

Visioni Nei reportages di scrittori e fotografi un Paese che «non c'è» nei discorsi della politica e della tv

QUESTA ITALIA COSÌ POCO ONOREVOLE



www.ecostampa.it

«Latina, 2007. La statua della Lupa»: una foto di Massimo Siragusa dal libro di Antonio Pascale «Solo in Italia», edito da Contrasto



ANDREA CORTELLESSA

Secondo i politologi non dipende dalle nostre leggi elettorali: è l'antropologia italiana a essere fortemente «divisoria». Ferma al 18 aprile 1948, sempre e comunque Don Camillo e Peppone. Pur avendoli distribuiti equamente negli schieramenti, i Doncamilli (di Pepponi ce n'è rimasti in giro pochini): quanto più sogni e promesse sono uguali per tutti, tanto più gli italiani hanno bisogno di sentirsi divisi. Ancorché non lo siano più da tempo.

Una suddivisione è reale, però. Quella tra l'Italia che c'è e quella che non c'è. O meglio: che c'è eccome - è l'unica che si vede in effetti - ma solo in immagine, in sogno. In tivù (appunto) gli spettri delle ultime settimane ci hanno parlato di quest'Italia virtuale. L'Italia delle statistiche e delle inchieste, dei servizi della Cnn. Insistendo sulle donne in orizzontale o in verticale, sui fucili veri o metaforici, sugli inceneritori che non ci sono e non ci saranno. Quella che non c'è è l'Italia: dissolta o appunto incenerita. La tivù ci dà il proprio specchio, il più delle volte, in altra tivù. Polemizzando in apparenza sul proprio referente, l'Italia appunto, in realtà sul proprio codice: se stessa. La post-politica è un metalinguaggio.

Per questo non mi appassiona la voga del reportage. Perché illudendosi di raccontare l'Italia reale i nostri scrittori, anche i più bravi, contribuiscono a crearla, quella cappa di finzione. Uno bravo senz'altro è Antonio Pascale. Al festival

della Fotografia di Roma c'è la mostra *Solo in Italia*, della quale il libro-catalogo (Contrasto, pp. 171 con ill., €28) ospita un suo ampio reportage dalle tante Italie dimen-

Eppure anche i più bravi tra i reporters, da Pascale a Piccolo, rischiano di raccontare una realtà virtuale, finta, nostalgica

ticate, irriducibili all'International Style: dalla Carrara abbacinate di marmi alle Marche solidamente conservatrici (la terza Italia degli economisti) sino alla Campania assuefatta alla catastrofe. A controcanto, le immagini di Francesco Cocco, Daniele Dainelli, Lorenzo Cicconi Massi e Massimo Siragusa. La scrittura di Pascale è piacevole, sinuosa e strascicata come la sua voce; abitata da un'irreprimibile nostalgia per un'Italia che non c'è più (non a caso è evocato il Pasolini delle lucciole). Eppure anche così si fronteggiano due Italie virtuali: quella astratta dei sociologi e quella autentica sì ma sparita, oltrepassata. Nel modello di questo libro, il *Viaggio in Italia* che un quarto di secolo fa vide Gianni Celati accompagnare Luigi Ghirri, Gabriele Basilico e un'altra decina

di grandi fotografi, si produceva davvero il miracolo, invece, di sospendere il giudizio per abbandonarsi a *quello che si vede*.

Forse vale la pena rovesciare la prospettiva. Anziché esplorare la realtà nascosta alla ricerca dell'inedito urticante o addirittura hor-

ror, al contrario mettere alla prova la superficie di ciò che si vede. Sino a forzarne la pellicola di mistificazione, metterne a nudo l'intelaiatura. È quello che, col vecchio Baudrillard, si potrebbe chia-

mare *realismo della derealizzazione*. Raccontare quanto le narrazioni che ci ammanniscono siano ingannevoli: quanto disprezzano chi le consuma. E magari - al modo di un Calvino dimenticato per eccesso di gravidanza - cercare i punti dove la finzione non tiene. Dopo di che scegliere: se continuare a vivere nella realtà finzionale come se nulla fosse, o sforzarsi di allargare la maglia nella rete e fare finalmente un viaggio nel *reale* (la pillola blu e la pillola rossa di *Matrix*,

certo. Il film, non il programma fotocopia di Bruno Vespa).

Uno dei libri di maggiore successo, la scorsa stagione, è stato *L'Italia spensierata* di Francesco Piccolo (Laterza, pp.183, €9). Che si esponeva, come a una fonte radioattiva, a *Domenica in*, a Boldi e De Sica o a Mirabilandia. Di Caserta come Pascale, Piccolo ha una scrittura più aguzza e scattante. Ma se Pascale si presenta «in direzione ostinata e contraria» (corriamente citando De André), Piccolo fa di tutto per smentire il titolo della sua collana, «Contromano». Non vuole affatto *demistificare*, de-costruire la finzione ecc. (tutta ideologia, per lui); al contrario intende sviscerare lo strato che, di tutto ciò, avremmo dentro *tutti*. Tutti coloro, beninteso, che per dovere si ostinano a leggere Georges Perec quando in cuor loro - come

tutti gli altri - vorrebbero invece essere da Mara Venier. La differenza culturale è per lui una forma di *distinzione*. Questa sì da demistificare. Troppo confidando nell'onniscoprensività di quei *tutti*. E con una carica di ideologia inconfessata (ci mancherebbe!) quanto, in effetti, sviante. Allora mi tengo le nostalgie di Pascale: che almeno se le consuma, appunto, in *solitudine*.

Più recente *Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato* (minimum fax, pp. 340, €16) di Cristiano De Majo e Fabio Viola. L'assunto non pare diverso da quello di Piccolo: i reportages sono da luoghi come Milano 2 (appunto), la villetta di Cogne, il festival di Sanremo. Il titolo, in apparenza fighetto, coglie l'effettiva *divisione* dell'

Italia una e bina, l'Italia parallela. Ancorché nati nel 1975, cioè nel pieno della melassa televisiva rimpianta da Piccolo, De Majo e Viola hanno ben chiare le *distinzioni* fra il vero e il falso. Magari con quella conflittualità che Piccolo detesta, ma almeno senza un'ideologia inconsapevole (e dunque traditrice). Fatto sta che non sbagliano un colpo. Ben capendo un aspetto tecnico, diciamo, della derealizzazione: essa per funzionare deve

Alla fine, di fronte a quel che sembra vero ed invece è inautentico, costruito come il Mulino Bianco, resta solo l'indignazione

ammantarsi del proprio contrario, cioè di autenticità. Per ingannarci fa appello alle nostre nostalgie, alle nostre illusioni. La finzione per eccellenza è il Mulino Bianco dal quale prendono le mosse: rinviando a un immaginario che, proprio perché frastornato dalle finzioni, cerca ciò che era autentico, non ciò che lo è *davvero*, qui e ora (Adorno, discutendo il *Gergo dell'autenticità* di Heidegger, aveva già capito tutto).

Per questo non manca nelle loro parole una certa indignazione. Lo so che anch'essa è un prodotto di largo consumo (anche elettorale). Ma se quel che mi si offre in cambio è l'assuefazione, l'ironia quietista del così è se vi pare perché così fan tutti, allora preferisco restarmene indignato. In solitudine, se necessario.

